

sottile intelligenza quale il conte Lützow ritorni ancora a parlarne. No: il popolo italiano non fu « tratto in errore » nelle giornate di maggio: fu tratto, invece, dall'errore nel quale tentavano di farlo cadere le promesse, dopo che erano fallite le minacce; e mai, anzi, come nelle giornate di maggio, ei fu più illuminato e più cosciente, più libero e più sicuro di sè, nel decidere de' suoi destini.

La condotta di tutto il paese durante la guerra, e la virtù dell'esercito in campo, son lì, del resto, a smentire ogni nemica leggenda, e a dimostrare in tutta la sua efficienza la verità storica che si rivelò improvvisamente, a noi e agli altri, nell'ardente primavera del 1915.

Ora, è la guerra.

Ma le potenze centrali desiderano — o voglion desiderare — di dettare la pace, da vittoriose.

Domando al conte Lützow: da vittoriose anche verso l'Italia?

E se di fronte all'Italia le potenze centrali non possono parlare, separatamente, come di fronte alle altre potenze, a che si ridurrebbe il loro tentativo di pace se non a interrompere il cammino, a fiaccare lo sforzo, ad annullare l'opera che finora l'Italia ha compiuto?

« Nemmeno il più cieco fanatico potrà non credere alle parole di Wilson » — dice il conte Lützow. E va bene. Ma aggiunge: « E quelle parole semplici ed umane varranno a distruggere certe illusioni anche a Roma ». E va male. Potranno mai valere quelle parole a distruggere i fatti?

E qual uomo, qual partito, quale classe, in Italia, potrebbe accedere, a cuor leggero, ai disegni della potenze centrali, senza annullare i fatti, o mutillarli, a beneficio del vinto?

Nè la guerra italiana si può arrestare alle conquiste di ieri; nè la pace si può discutere sulla base di quelle